

Torino - Anno VII - n° 1
Nuova serie - Gennaio 2001
Spedizione in abbonamento postale
Art. 2, Comma 20 C, Legge 662/1996
Filiale P.R.T.T. di Torino

Confini

**TEMI E VOCI DAL MONDO
DELLA CREMAZIONE**



**Intervista
a Tullio Regge**

**La lunga storia
del lutto**

**Anche in Italia
le cure palliative**

**Cremazione:
aspetti etici e sociali**

Editoriale

Fra i molti servizi di questo numero alcuni meritano una particolare attenzione da parte dei lettori.

Continua innanzitutto la serie delle interviste a personaggi eminenti del mondo della cultura sul tema della morte e della cremazione. Tocca a Tullio Regge – uno scienziato troppo noto per aver bisogno di essere presentato – dirci cosa pensa di questi due temi cruciali.

L'attualità è ben rappresentata da un servizio che tratta un tema affrontato recentemente anche dai quotidiani grazie anche alle coraggiose prese di posizione del ministro Veronesi: quello delle cure palliative, cioè di quell'insieme di pratiche destinate ad alleviare la sofferenza di chi è affetto da malattie ormai in fase terminale. La nostra costante riflessione sul rito si arricchisce poi di un bell'intervento del nostro Presidente Luciano Scagliarini, che ritorna da par suo sulla necessità di lavorare su quel delicato ed essenziale momento da cui comincia l'elaborazione del lutto. E sul lutto "Confini" ospita un lungo e approfondito saggio di uno dei massimi studiosi dell'argomento, il francese Michel Vovelle: da leggere e assimilare con la cura che merita.

Ma con questo numero "Confini" avvia anche un confronto con il dibattito che agita oggi l'universo cremazionista. Siamo in una delicatissima fase di passaggio; sta cambiando il quadro legislativo, è cambiata la mentalità, sono cambiati i comportamenti che hanno alimentato più di un secolo di storia della cremazione in Italia. Nell'articolo dell'ingegner Fogli emerge una rassegna puntuale dei punti più significativi del progetto di nuovo Regolamento di Polizia Mortuaria attualmente in discussione. È un provvedimento importante, perché è destinato a fissare l'ambito istituzionale in cui in futuro si dovrà collocare la cremazione. Ma proprio l'articolo di Fogli sottolinea al suo interno alcuni nodi concettuali che vale la pena affrontare.

1) Il provvedimento prescinde totalmente dalle Socrem, il cui destino è laconicamente indicato con un'unica parola: sparizione.

Questo eccesso di fretteolosità maschera la totale inconsapevolezza della assoluta modernità dell'associazionismo cremazionista: affidare un servizio così delicato come quello riferito al momento della morte (che tocca la sfera più intima degli

individui), alle Socrem, enti morali senza fini di lucro e per di più in grado di garantire un servizio scrupoloso e attento, è una soluzione quasi avveniristica, proprio per la sua capacità di coniugare il non profit con l'efficienza e il rifiuto di ogni tentazione speculativa sulla morte.

2) Il provvedimento intende abolire la gratuità della cremazione, che, come scrive Fogli, "risulta un buco per le entrate cimiteriali dei Comuni". In questo modo la cremazione viene discriminata nei confronti dell'inumazione che continua a essere gratuita. Inoltre c'è un paradosso da sciogliere; alla cremazione si riconosce il vantaggio di un drastico abbattimento dei costi a carico della collettività, a partire dai trasporti funebri per finire alla gestione dei cimiteri e alla soluzione di tutti i problemi legati alla loro capienza. Non basta quanto si risparmia in tutte queste "voci" per garantire le risorse economiche necessarie al mantenimento della gratuità, assicurando la continuità di quella che lo stesso Fogli definisce "una grande opportunità economica offerta al cittadino"?

3) Si lamenta giustamente il ritardo con cui la cremazione si sviluppa nel Sud. E si auspica in questo senso l'intervento della Chiesa per rimuovere gli ostacoli religiosi alla pratica cremazionista.

Questo è un altro paradosso. Nella cremazione come servizio pubblico è implicito il riconoscimento di un forte interesse dello Stato (in quanto comunità di cittadini) verso questa pratica; uno Stato aconfessionale, laico, non può delegare a nessun altro soggetto istituzionale di natura religiosa i propri compiti civili. Il ruolo delle istituzioni è proprio questo: assicurare il bene comune intervenendo là dove la società civile, da sola, non riesce a essere dinamica e progettuale.

4) Chiamando in causa il fattore religioso Fogli riconosce di fatto l'importanza dei valori civili e culturali che hanno assicurato finora lo sviluppo della cremazione in Italia.

In questo senso, decretare una frettolosa sparizione delle Socrem e dell'associazionismo cremazionista, e quindi proprio del mondo depositario e propugnatore di quei valori, sembra non solo paradossale ma anche inutilmente punitivo verso uno dei settori di volontariato civile più vivaci e ricchi di fermenti morali.

Sonfini

Sommario

- | | |
|----|--|
| 3 | Editoriale |
| 4 | La memoria è la sola cosa che conta.
Intervista a Tullio Regge |
| 5 | Quando il male non è necessario
di Alessandro Albarello |
| 9 | La cremazione e il nuovo regolamento di Polizia Mortuaria
di Daniele Fogli |
| 12 | Aspetti etici e sociali della cremazione
di Luciano Scagliarini |
| 15 | La lunga avventura del lutto
di Michel Vovelle |
| 22 | Il senso della vita
di Gabriel G. Márquez |
| 23 | Notiziario della Fondazione "Ariodante Fabretti" |

In copertina: Caravaggio, "Morte della Vergine", 1606. Parigi, Museo del Louvre

Colophon
Periodico quadrimestrale
a cura della Società Servizi per la Cremazione

Editori:
Società per la Cremazione di Torino
Corso Novara 147b, 10153 Torino

Presidente:
Luciano Scagliarini

Direttore responsabile:
Elio Quarantelli

Hanno collaborato a questo numero:
A. Albarello, G. De Luna, D. Fogli,
M. Novarino, L. Scagliarini, M. Scazi, M. Vovelle

Impaginazione:
Mario Chialino

Stampa:
Grafica Piemontese s.r.l., Volpiano (Torino)

Direzione:
Il Quadrante s.r.l.
Via B. Gallici 15 bis, 10125 Torino
tel. 011/669.39.10, fax 669.39.29

Redazione:
Via De Sommar 13, 10121 Torino
tel. 011/547.005, fax 547.019

Aut. Trib. To n° 4541 del 11/12/92
Nuova serie, a. VU n. 1, gennaio 2001

La tiratura di questo numero è stata di 35.500 copie.

Sped. in abb. post. pubbl. inf. al 40%
Comma 27, art. 2, legge 549/95

Corrispondenti, manoscritti e pubblicazioni devono essere
indirizzati alla direzione. Gli articoli ripubblicano soltanto
il parere dell'autore e non impegnano la direzione.
È vietata la riproduzione anche parziale di articoli e immagini.
Gli articoli, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Pubblicazione non in vendita,
destinata ai Soci della Società per la Cremazione
e delle Associazioni di volontariato cremazionista.

ASSICURATO ALL'EURO
BANCHE CREDITO
PIEMONTE ITALIANO

STAMPATO SU CARTA ECOLOGICA
CERTIFICANDO TUTTI
I MATERIALI EMBALLANTI

LA MEMORIA È LA SOLA COSA CHE CONTA

Tullio Regge – il grande scienziato e uomo di cultura – ha accettato di raccontare a “Confini” ciò che pensa delle pratiche e dei riti che dovrebbero accompagnare la morte.

Tullio Regge è docente di Teoria quantistica della materia al Politecnico di Torino. Dal 1964 al 1969 è stato membro dell'Institute for Advanced Study. È membro dell'Accademia dei Lincei, dell'Accademia delle Scienze di Torino, dell'Accademia dei XL, dell'Accademia Cileña di Scienze e della American Philosophical Society. Presidente dell'Istituto per l'interscambio scientifico, e della sezione torinese dell'Associazione per la ricerca e la prevenzione degli handicaps (AIRH). Dal 1989 al 1994 è stato eurodeputato. Ha ricevuto diversi premi: tra questi, nel 1964, il Dannie Heineken, dell'American Physical Society e dell'American Institute of Physics; il Città di Como, nel 1968, della Fondazione Somaini; la Medaglia Einstein, nel 1979, della Fondazione Lévi-Strauss; nel 1978 la medaglia Cecil Powell, della Società Europea di Fisica, per la sua opera di divulgazione scientifica.

Professor Regge, è favorevole alla diffusione della cremazione?

Sono favorevole, sì. Personalmente non mi sono ancora iscritto, ma ho intenzione di farlo. Mi è venuto in mente quando un taxista mi ha raccontato di aver iscritto la sua compagna alla Società per la Cremazione, per semplificare il compito dei suoi eredi, ed ho cominciato a rifletterci.

A cosa riconduce questa sua opzione? A ragioni di carattere personale o sociale? Ritiene che la cremazione sia più ecologica della sepoltura?

No, non credo che una salma sepolta possa creare problemi ecologici. Piuttosto, mentre l'opinione pubblica è ancora molto legata ai resti mortali, io sono convinto che l'unica vera tomba sia il ricordo. La durata dei resti mortali sotterranei è un'illusione, anche le tombe si cancellano, e allora tanto vale optare per la cremazione... Inoltre, quando vivevo in America, lessi un libro, l'American way of Death, che parlava dello

spaventoso business delle “Funeral Homes”, le locali agenzie di pompe funebri. Dopo quel libro, si è cominciato a proporre la cremazione. In California la dispersione delle ceneri era vietata, ma l'associazione cremazionista realizzava la dispersione in mare, a 250 km dalla costa, dunque fuori dal territorio dello Stato. Ora, scandali del genere, legati alle speculazioni delle pompe funebri, ci sono stati e ci sono anche da noi, ad esempio la caccia al morto che è stata denunciata negli ospedali, e che si avvaleva di alleati interni alle strutture ospedaliere per favorire un'impresa piuttosto che un'altra al capezzale dei moribondi. Allora, da questo punto di vista, ritengo che, anche se parlare della cremazione – e dunque della propria morte – può essere sgradevole, la cremazione ha un vantaggio notevole nel mettere al riparo dallo sfruttamento: l'iscrizione alle SOCREM si fa in genere quando si è ancora non solo in vita, ma in buona salute. Di conseguenza, nel momento critico della morte i parenti sono meno deboli e ricattabili.

Da vari anni la SOCREM di Torino offre ai cittadini che scelgono la cremazione un rito laico di commiato prima della separazione dalle spoglie dei loro cari. Si tratta di una cerimonia essenziale, nella maggior parte dei casi concordata con la famiglia, i cui ingredienti sono la musica, la lettura di brani poetici o letterari e gli eventuali discorsi dei parenti o degli amici. Lei cosa pensa di questa iniziativa?

Vede, io credo che la scelta del rito sia qualcosa di veramente personale, e pertanto ogni forma rituale va offerta e non propagandata. Se io dovessi immaginare il mio funerale, mi piacerebbe che i miei cari ascoltassero insieme il Requiem di Mozart. Se potessi, lo farei eseguire, ma andrebbe bene anche un buon CD. Sì, magari mi farebbe piacere anche il discorso di qualche amico, tutto qui. Io non sono religioso.

Il rito della Chiesa, certo, ha un indubbio vantaggio su tutti gli altri, ed è il fatto che è sperimentato da duemila anni. Oggi, tuttavia, accade che venga accettato senza essere sentito, così che resta qualcosa di formale. Insomma, il vero rito è la memoria che lasciamo nelle persone che ci sopravvivono. La memoria è l'unica cosa che conta.

E le pare che la cremazione abbia in sé questo significato, del prevalere della memoria?

Sì. Inoltre, c'è una cosa che mi preme sottolineare a proposito della cremazione. Il fatto che la Chiesa abbia accettato la cremazione è molto importante, oltre che in sé e per sé, anche per un'altra ragione: perché questo l'ha portata ad accogliere anche ciò che logicamente ne derivava, il trapianto di organi, che ha salvato e può salvare la vita di molte persone. La stessa cosa mi auguro accada per quanto riguarda l'uso delle cellule staminali, di cui si sta discutendo nella comunità scientifica e nel Paese. Vorrei citare a questo proposito San Tommaso, che definisce l'uomo un “individuo razziocinante”: ora, dire individuo significa affermare, seguendo l'etimologia, che qualcosa è indivisibile. Ora, l'embrione, dopo la fecondazione, non è indivisibile – perché è un insieme di cellule indifferenziate; e neppure si può affermare che sia razziocinante, poiché non ha ancora formato alcun tessuto nervoso, che comincia a costituirsi dopo il 14° giorno. Ma le cellule staminali verrebbero utilizzate prima. Quindi, anche dal punto di vista di Tommaso, esse non possono essere definite individui, meno che mai uomini. Insomma, io credo che le cellule staminali siano una sorta di inverso temporale della salma: quelle non sono ancora un uomo, questa non lo è più. Pertanto, senza voler portare innanzi alcun trionfalismo scientifico, ritengo che la ricerca debba andare avanti, in un senso e nell'altro, nell'utilizzo delle cellule staminali come nel trapianto degli organi.

QUANDO IL MALE NON È NECESSARIO

Per chi deve affrontare la durissima prova di una sofferenza senza rimedio e senza prospettive si apre il nuovo orizzonte delle cure palliative. Proviamo a capire insieme di che cosa esattamente si tratta.

di Alessandro Albarello

Che cosa sono le cure palliative

Nell'uso corrente il termine palliativo ha una connotazione negativa, un significato di inutilità o inefficacia. Del resto le stesse cure palliative sono state oggetto, in particolar modo in Italia, di una diffusa diffidenza per l'utilizzo che fanno di oppiacei come la morfina che contribuirebbero nell'opinione comune ad accelerare i processi di deperimento del malato.

Esse invece affrontano un problema reale e grave.

Le grandi conquiste in campo diagnostico e terapeutico, nonché tutte le ricerche sulla prevenzione effettuate in questi ultimi decenni, hanno portato da un lato a un costante allungamento della sopravvivenza, dall'altro al comparire di questioni connesse all'età avanzata e alla gestione di tutto il complesso iter terapeutico cui deve essere sottoposto chi è affetto da una malattia a termine o terminale.

Le cure palliative, occupandosi di quei pazienti che sono colpiti da una malattia che non risponde più positivamente a trattamenti specifici e la cui diretta e sostanzialmente sicura conseguenza è la morte, sono le sole cure veramente utili per il malato morente, perché lo proteggono da sofferenze evitabili, salvaguardando la dignità della persona e le sue possibilità di una relazione

proficua con i propri cari fino all'ultimo istante.

Esse pongono attenzione al sintomo più che alla causa primaria, ai segni fisici e psicosociali di disagio, si occupano del grado di consapevolezza della malattia da parte del paziente e dei suoi familiari, impongono al medico di evitare ogni forma di accanimento terapeutico e di sostenere la legittima speranza di una morte dignitosa. Lo scopo delle cure palliative è pertanto il raggiungimento della miglior qualità di vita possibile per i pazienti e le loro famiglie.

Per raggiungere il suo scopo la cura palliativa non si limita al controllo dei sintomi fisici ma si estende alla valorizzazione delle risorse del malato e della sua famiglia oltre che del tessuto sociale in cui essi sono inseriti, e prevede una proficua molteplicità di figure professionali e non professionali coinvolte nel piano di cura. I valori di fondo che animano lo spirito delle cure palliative sono cioè il totale rispetto dell'autonomia e dei valori della persona malata, il pieno inserimento nella rete dei servizi sanitari e sociali, la ricerca di una intensità di cura che sia in grado di dare risposte pronte ed efficaci al mutare dei bisogni del malato e la continuità della cura fino all'ultimo istante.

A differenza di ciò che molti pensano, non si tratta pertanto di cure che accelerano la morte. Esse provvedono al sollievo dal dolore e dagli altri disturbi, e attraverso un percorso di sostegno psicologico e spirituale aiutano i pazienti a vivere attivamente e propositivamente fino alla morte (come si legge nella definizione ufficiale del National Council for Hospice and Palliative Care Services WHO-OMS 1990, ora riportata anche sul documento della Commissione ministeriale per le cure palliative 1999).

Etimologia e storia

La cura palliativa è una branca della medicina relativamente “giovane” e di tradizione prevalentemente anglosassone: il termine cura palliativa deriva dal latino “pallium”, che nel Medioevo indicava una sorta di mantello di cui facevano uso i pellegrini durante i loro viaggi verso i santuari, per proteggersi dalle intemperie. Analogamente pertanto le cure palliative hanno lo scopo di proteggere il malato nella sua globalità di persona, durante l'ultimo tratto della sua vita.

Nel 1842, anno che possiamo considerare il punto di origine di una consapevole ricerca scientifica sulle cure palliative, il medico Jeanne Garnier fonda a Lione le prime case di assistenza ai morenti (Calva-

res). Alcuni decenni più tardi, nel 1879, le Irish Sisters of Charity aprono a Dublino l'Our Lady's Hospice e nel 1905 il Saint Joseph's Hospice a Londra. Le idee di Garnier intanto cominciano a farsi strada anche fuori dall'Europa e nel 1899 apre infatti i battenti a New York il Calvary's Hospital.

L'esperienza degli hospices si diffonderà ampiamente prima nei paesi di lingua inglese (Canada, Stati Uniti e Australia) e, in seguito, in tutto il mondo occidentale. Negli anni Settanta gli hospices residenziali conoscono un grande sviluppo, e molti dei servizi nati come attività di volontariato vengono pienamente inseriti nei servizi di salute nazionali dei rispettivi paesi. Successivamente l'attenzione si sposta sempre di più sulla creazione di équipes di cura domiciliare che, pur facendo capo agli hospices residenziali, privilegino il mantenimento

del paziente nel proprio ambito familiare e abitativo, quando possibile. Nel 1952, con l'esperienza accumulata seguendo a domicilio oltre 7.000 pazienti, viene ufficializzato al Saint Joseph un programma per la cura infermieristica continua a domicilio e in nursing home. Il programma si basa sulla constatazione che le cure normalmente erogate ai pazienti con malattia avanzata non soddisfano le loro necessità di controllo del dolore e degli altri sintomi, di supporto psico-sociale, spirituale, di informazione e comunicazione oltre che di aiuto alla famiglia.

Nel 1973 viene costituito l'International Association for Study of Pain (IASP) che per la prima volta imposta sulla ricerca un piano di supporto delle attività di cura e assistenza. Nel 1975 viene istituito da Balfour Mount il primo Servizio di cure palliative al Royal Victoria Hospital di

Montréal (Canada): ed è questa la prima volta che viene utilizzata ufficialmente l'espressione "cure palliative" per indicare un programma di cure per pazienti in fase avanzata di malattia.

Il 1978 è una data topica per l'Italia: il Primo congresso sul dolore da cancro, organizzato a Venezia dalla Fondazione Floriani. Nel 1986 viene costituita la Società italiana cure palliative (SICP) e nel 1989 la European Association for Palliative Care (EAPC). Il resto è storia recente, caratterizzata in Italia da forti tensioni e da una diffusa ostilità alla possibilità di utilizzare cure che prevedano il ricorso a sostanze ritenute "stupefacenti" (in quanto a base di oppiacei e morfoidi).

Una difficile frontiera dopo la legge 39/99

La diffusione in Italia di una cultura delle cure palliative è stata difficile e osteggiata, e soltanto nel novembre 1999 la Commissione ministeriale per le cure palliative ha finalmente provveduto, attraverso la Legge 39, a stanziare i finanziamenti necessari alla ricerca e all'impianto delle necessarie strutture per le cure lenitive ai malati terminali. Ciò non significa che nel frattempo non si fosse mosso nulla. Nel pieno delle difficoltà culturali e burocratiche, è stata soprattutto l'attività silenziosa di tanti medici – convinti della necessità di praticare un nuovo modo di fare medicina – che ha consentito negli ultimi anni e in particolare in questi ultimi mesi uno sviluppo rapido e un po' clandestino della medicina palliativa.

Dopo anni di limbo culturale e scientifico, la Legge 39/99 pone ora la base programmatica e strutturale per affrontare il futuro in un clima di riconoscimento e di sicurezza, relativamente ai mezzi e alle potenzialità. Il Programma nazionale per le cure palliative prevede una ricomposizione organizzativa di funzioni ospedaliere e territoriali che permetta la presa in carico globale del paziente, attraverso una rete di attività e servizi

strettamente coordinati. Il Piano sanitario nazionale evidenzia – nell'assistenza domiciliare e nelle strutture hospice – gli strumenti che possono garantire flessibilità ed efficacia agli interventi, con l'indispensabile concorso della famiglia e della rete sociale del paziente. Il centro di gravità di questo universo assistenziale sarà, come evidenzia il dottor Giorgio Trizzino, vicepresidente della Società italiana di cure palliative, il paziente stesso che diventa soggetto attivo nella individuazione delle cure e degli interventi che lo riguardano. Il medico di medicina generale rivestirà un ruolo fondamentale nella gestione equilibrata del rapporto con il paziente.

Tuttavia la difficoltà di riconoscimento istituzionale non ha permesso alle strutture sanitarie di essere preparate ad affrontare la cura del malato terminale né da un punto di vista medico-infermieristico, né sotto

il profilo organizzativo. E ora la scarsa diffusione delle strutture hospice non le rende un modello assistenziale generalizzabile. È stato quindi privilegiato il modello assistenziale domiciliare, costituito da un'équipe multidisciplinare che svolge visite periodiche e urgenti, secondo necessità, al domicilio del malato. Non ci si però deve troppo illudere: i tagli generali sulle spese destinate alla sanità hanno messo a disposizione del programma un budget limitato.

Resta da considerare come traguardo positivo il fatto che sia stato recentemente superato l'ultimo scoglio: il ministro della Sanità Veronesi si è dichiarato disponibile a sostenere e promuovere l'uso di farmaci oppioidi, tanto osteggiati in passato quanto fondamentali per un'efficace cura lenitiva. E questo non può che essere salutato con speranza. È giusto in ogni caso però concludere evidenziando le

difficoltà ancora da superare. Luigi Saita, dell'Istituto nazionale dei tumori, propone di rendere la medicina palliativa materia di insegnamento universitario e specializzazione medica, per evitare il pericolo reale che persone non adeguatamente motivate e preparate si improvvisino esperti. Ed è fondamentale creare un sostrato formativo di cultura delle cure palliative che, rispettando le singole specializzazioni e professionalità, crei quel collante necessario a far sentire i singoli operatori parte di una squadra con obiettivi comuni.

Ma l'aspetto più importante che ancora deve essere risolto è che le unità di cure palliative hanno tuttora l'inconveniente fondamentale di fare della morte e del morente qualcosa "a parte", che deve essere considerato a parte, separando così il morente dagli altri viventi, e separando la morte dagli altri aspetti della vita. Secondo questa ottica

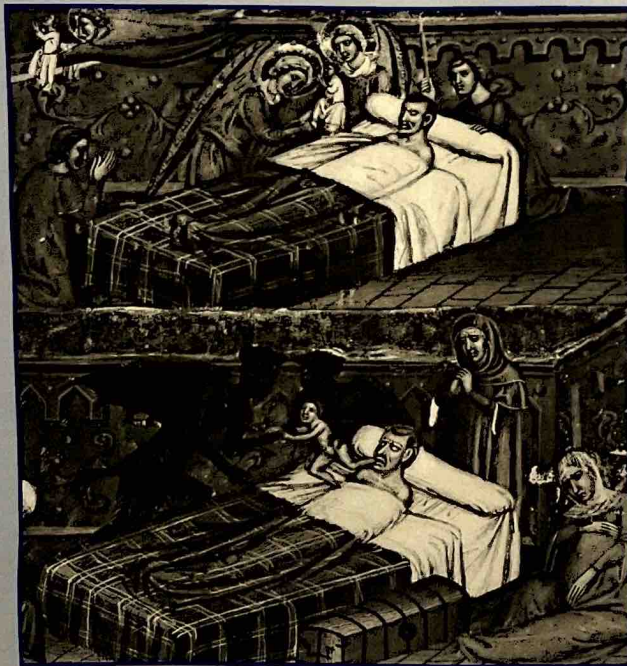


Illustrazione da un manoscritto del XIII secolo con l'infermeria di un convento. Parigi, Biblioteca Nazionale

ECCO LE DOMANDE CHE CI FACCIAMO TUTTI

A chi mi devo rivolgere per attivare il Servizio di cure palliative?

I Servizi di cure palliative non sono ancora presenti in maniera uniforme su tutto il territorio italiano. Il primo referente è comunque il medico di famiglia che deve impostare una prima cura dei disturbi, in particolare del dolore. Quando i bisogni del paziente e della famiglia si fanno più complessi ci si può e deve avvalere dei servizi specialistici e multidisciplinari esistenti sul territorio.

L'assistenza domiciliare costa?

Normalmente i Servizi di cure palliative sono pubblici, o sono organizzati da associazioni o enti che non hanno scopo di lucro, o comunque da strutture convenzionate con il Servizio sanitario nazionale. In genere quindi l'assistenza domiciliare medica e infermieristica è gratuita. È possibile che sia richiesto un contributo in caso di servizi di tipo sociale erogati da un comune.

È vero che la morfina accorcia la vita?

No, è un pregiudizio da sfatare. La morfina è un farmaco oppioide di grande importanza per il controllo del dolore perché è sicuro (ha scarsi effetti collaterali anche ad alti dosaggi) ed efficace (consente una netta riduzione del dolore nell'80% dei casi). È bene ricordare che il dolore non solo peggiora la qualità della vita, ma provoca ulteriori danni fisici per il malato, a causa dell'immobilità, dell'insonnia e dell'ansia che procura. Al contrario, un buon controllo del dolore può allungare l'aspettativa di vita, anche se non è questo un obiettivo specifico delle cure palliative.

Da quando il malato assume morfina sembra diverso,

confuso, dorme molto. Può dipendere dal farmaco?

Anche gli oppioidi, come altri farmaci, possono avere talvolta effetti collaterali indesiderati. Per la morfina questi sono:

- sonnolenza: tende a ridursi con il passare del tempo e raramente è così grave da richiedere l'interruzione del trattamento. Se sonnolenza eccessiva o stato confusionale compaiono in corso di terapia e non sono attribuibili ad altre cause, possono essere dovuti al sovradosaggio del farmaco. In tal caso è opportuno ridurre la dose o allungare gli intervalli tra una somministrazione e l'altra;
- nausea e vomito: sono presenti nel 10-15% dei pazienti, soprattutto nelle prime fasi della terapia; l'utilizzo di farmaci adiuvanti (procinetici, antiemetici centrali, neurolettici) permette il più delle volte di controllare questi disturbi senza interrompere la terapia;
- stitichezza: più che un effetto collaterale è un effetto farmacologico obbligatorio con l'assunzione di oppioidi e pertanto deve essere prevenuta e trattata con l'uso di lassativi, l'abbondante assunzione di liquidi per bocca e una dieta appropriata.

Una volta iniziata, la terapia con morfina deve essere continuata per sempre?

No. Come molti altri farmaci, anche la morfina, se assunta per un tempo prolungato, può dare dipendenza fisica. Per questa ragione l'interruzione della somministrazione deve avvenire con alcune cautele e in modo graduale; ma nel paziente con dolore non si instaura mai una dipendenza psicologica. Alla scomparsa del dolore la terapia può sempre essere ridotta e poi spesa.

(da «Tempo Medico» n. 661, 15 marzo 2000)

non è "sano" per un medico o un chirurgo occuparsi esclusivamente di persone che stanno morendo o che moriranno (perché anche se nelle unità di cure palliative sono ospitate anche persone che non vi moriranno, la maggior parte di loro muore lì). Questo tipo di occupazio-

ne non comporta per chi presta le cure la giusta attribuzione di prestigio professionale. È una questione culturale: i morenti verranno messi da parte finché la morte resterà estromessa dalla vita normale. Come sostiene Jacques Pochier, dell'Associazione mondiale

per il diritto a morire dignitosamente, una delle condizioni (non sufficiente ma necessaria) affinché la morte possa essere affrontata in modo opportuno è che sia considerata come parte della vita, e i morenti facenti ancora parte della società dei viventi.

Torino: Don Messina e il Centro di documentazione cure palliative

Don Sergio Messina è un prete che di malattie terminali sa "qualcosa". Da vent'anni assiste i morenti: prima i bambini al Regina Margherita e ora gli adulti all'Amedeo di Savoia. In questi venti lunghi anni ha capito che una delle gravi carenze della nostra cultura è il tentativo di rimuovere l'esperienza della morte dagli eventi della vita con il conseguente e drammatico effetto della mancata presa di coscienza attiva da parte del morente di ciò a cui andrà incontro. Sicuro del fatto che la rimozione della morte significhi una cattiva qualità della vita che resta, don Sergio ha deciso di operare su più fronti, dall'assistenza alla formazione, alla sensibilizzazione. E così nel 1990, a fianco della sua collaborazione con l'ospedale, costituisce a Cirié l'Associazione L'Accoglienza attorno alla quale struttura un centro di documentazione cure palliative, che ormai può vantare centinaia di documenti tra libri, opuscoli e videocassette informative. Il centro si occupa principalmente dell'organizzazione di corsi di sensibilizzazione che aiutino il malato terminale, ma anche il semplice interessato, a "guardare in faccia il morire", "a vivere il proprio morire", a farsi una ragione della propria malattia e del suo esito, a essere attivamente coinvolto nella riqualificazione della vita residua. Dall'inizio dell'attività ad oggi i corsi sono stati più di quaranta. La comunità inoltre può contare sulle forze di una infermiera domiciliare che, attraverso una attività coordinata dall'ASL 6, ha consentito di prendersi cura nel solo 1999 di 49 malati.

Ma don Messina non si è accontentato di tutto ciò e con l'etichetta, "se Dio vuole", il prossimo anno riuscirà ad aprire a Cirié anche un hospice. Il lavoro sarà molto, ma la sua missione di "aiutare a capire che siamo a termine" ha già dato i suoi frutti e continuerà a darli.

Associazione Comunità L'Accoglienza - Centro di Documentazione, via Fontane 4, 10073 Cirié (TO), tel. 011.9222162, e-mail: accoglienza@tin.it.
Sede centrale della comunità: Località Case Min 63, 10070 Rocca canavese (TO), tel. 011.9240113.

Milano: La Fondazione Floriani

Tra le più attive e longeve associazioni che si occupano di assistenza ai malati terminali si può senza dubbio annoverare la Fondazione Floriani.

Fondata nel 1997 da Virgilio e Loredana Floriani, la fondazione promuove la costituzione di centri per l'assistenza domiciliare all'interno di strutture pubbliche; organizza iniziative per sensibilizzare gli operatori sanitari, l'opinione pubblica e le istituzioni ai problemi del malato in fase terminale; è centro di studio, ricerca e discussione e luogo di raccolta e diffusione della documentazione relativa alle cure palliative in Italia e nel mondo.

Inoltre supporta e coordina unità di cure palliative domiciliari che hanno sede presso i reparti ospedalieri e gli ambulatori delle ASL sul territorio.

Si tratta quindi di unità operative che fanno parte del servizio sanitario pubblico che ne garantisce gli standard e la qualità di intervento, ed una più rapida disponibilità dei presidi necessari al malato al suo domicilio. Inoltre il supporto della Fondazione Floriani e della Lega Tumori consente l'accesso ad aiuti sociali ed economici per le famiglie più in difficoltà.

Quando però il paziente esige cure che non possono essere effettuate a domicilio, quando l'assistenza domiciliare risulta troppo gravosa per la famiglia, che necessita di un sostegno, oppure quando il paziente vive in condizioni abitative inadeguate e con scarsa assistenza familiare, ci si può indirizzare all'hospice per un ricovero temporaneo o definitivo.

Naturalmente, essendo la Fondazione Floriani un ente privato senza fini di lucro, l'assistenza offerta è interamente gratuita.

La Fondazione Floriani ha sede a Milano, piazza Castello 4, orario di segreteria dal lunedì al venerdì dalle ore 8.30 alle ore 17.30, tel. 02.7222221, fax 02.72022493, e-mail: fonflori@tin.it, sito web: <http://www.fondazioneffloriani.org>.

INDIRIZZI UTILI

Riferimento nazionale per quanto concerne le cure palliative è la Società Italiana di Cure Palliative, piazza Castello 4, 20121 Milano, tel. 02-860599, 02-86460404, fax 02-72022493, e-mail: sicpmail@tin.it

Centri pubblici

• Servizio di anestesia rianimazione e terapia antalgica, Ospedale S. Giovanni antica sede, via Cavour 31, 10100 Torino, tel. 011-5754884, dottor F. Debernardi

• Servizio di anestesia e terapia antalgica, ASL III, via Tofane 71, 10100 Torino, tel. 011-7095215, dottor R. Lovera

Centri privati

• Fondazione Faro, via Cavour 31, 10123 Torino, tel. 011-5754838; fax 011-5754891, professor A. Calciati

LA CREMAZIONE E IL NUOVO REGOLAMENTO DI POLIZIA MORTUARIA

Pubblichiamo l'intervento - svolto a un recente convegno - di uno dei massimi esperti di normative funebri e cimiteriali. È ricco di osservazioni e riflessioni largamente condivisibili. Per una sua valutazione critica rinviamo comunque all'Editoriale di pagina 3.

di Daniele Fogli (*)

Intervento effettuato nel corso del convegno "Scegliere la cremazione", organizzato dal Comune di Treviso e ivi tenutosi il 20 maggio 2000.

Il convegno organizzato da questa Amministrazione ha l'intento di chiarire meglio alcuni aspetti riferiti alla cremazione e convincere gli incerti su tale scelta. Al rappresentante della Chiesa qui presente, professor Zbigniew Suchocki, chiedo che si faccia portavoce affinché la Chiesa passi dalla tolleranza della cremazione all'accettazione piena e libera di essa. Sono stati fin qui evidenziati i pro e i contro, il divenire della Chiesa, le prospettive, ma in tutti i casi è sempre stato ribadito che la Chiesa è a favore dell'inumazione.

E per quanto concerne la tumulazione? Come mai, per anni la Chiesa non ha osteggiato la tumulazione quando in realtà si sa che è una delle forme di sepoltura che conserva le salme?

Se oggi c'è qualche cosa che non deve essere tollerato dalla Chiesa, visto che la tumulazione tende a conservare, è proprio questa forma di sepoltura.

Partendo da questa provocazione si vuole spiegare e far capire meglio, anche dal punto di vista normativo, la cremazione.

Essendo un processo definitivo, non si può tornare indietro e dire ci siamo sbagliati.

pubblico, quindi perfettamente allineato agli altri servizi come la inumazione e la tumulazione, ma, a differenza delle altre forme di sepoltura, essa incontra più problemi amministrativi: è più complicata sotto il profilo burocratico.

C'è però un motivo: la cremazione risulta essere un processo definitivo,

non si può tornare indietro e dire ci siamo sbagliati.

Essendo un processo definitivo, non si

possono più trovare le prove di eventuali delitti; ecco perché occorrono tutta una serie di garanzie a monte che consentano di essere tranquilli da questo punto di vista, ma non solo. Focalizzerei l'attenzione sul nuovo progetto di legge, cosiddetto "Bielli" (dal nome del primo firmatario), il quale prevede che la cremazione possa avvenire con la semplice richiesta di uno solo dei familiari.

Oggi, invece, esiste una procedura a



Maestro della Spes Nostra, "Quattro canonici agostiniani in meditazione davanti a un sepolcro aperto", c. 1505. Amsterdam, Rijksmuseum

livello regolamentare in cui la cremazione può avvenire solo per espressa volontà del defunto oppure del coniuge, in primis, e dei familiari se quest'ultimo non c'è più.

Proprio sui familiari va posta l'attenzione; in generale ci si riferisce ai figli e l'attuale norma prevede che tutti siano d'accordo.

Ciò crea non pochi problemi in una società come la nostra, dove le persone si spostano velocemente in diversi Paesi, dove la gente va a risiedere all'estero.

Da non sottovalutare pure il problema di eventuali familiari irreperibili, ai quali è riconosciuto comunque il diritto di pronunciarsi.

In questi casi occorre senz'altro semplificare la normativa ed è quello che sta avvenendo con il D.P.R. in corso di approvazione.

Infatti lo schema di nuovo Regolamento Nazionale di Polizia Mortuaria fa un passo avanti poiché prevede per la cremazione la semplice volontà della maggioranza assoluta dei familiari di pari grado, proprio per semplificare le procedure.

Quindi la prima novità che vedremo con la nuova normativa sarà proprio la riduzione dell'iter burocratico.

Un'altra sarà la possibilità di trasmettere la volontà di essere cremato con i mezzi telematici: quindi con fax o posta elettronica, ovviamente con mittente riconoscibile dall'Amministrazione Comunale.

Anche la doppia firma del medico che attesta la morte viene eliminata: il compito sarà esclusivamente del medico necroscopo.

Altro aspetto da non trascurare riguarda il trasporto funebre; infatti per effettuare il trasporto di un feretro è necessaria un'auto funebre, personale abilitato, parecchie autorizzazioni poiché ci sono possibili rischi igienico-sanitari.

Di contro, il trasferimento di un'urna cineraria, già oggi, non crea alcun problema dal punto di vista igienico-sanitario; basta solo avere l'autorizzazione al trasporto delle ceneri che vengono consegnate anche ai familiari e poi trasferite al cimitero di destinazione.

Le spese, tutto sommato, sono limitate; sicuramente è molto più economico

che non eseguire un trasporto funebre di un feretro per centinaia di chilometri. Quindi il concetto di economicità della scelta cremazionista è più che mai chiaro!

L'approvando D.P.R. prevede, entro 6 anni dall'uscita del nuovo Regolamento, la costituzione di una rete nazionale di crematori, uno per Regione e inoltre al massimo dopo altri 6 anni in ciascun ambito territoriale che abbia almeno 4.000 decessi; quindi circa ogni Provincia, entro 12 anni dall'uscita del Regolamento, dovrebbe essere munita del proprio forno crematorio.

Conseguenza logica di questa riforma sarà l'economicità del servizio a cui si accennava in precedenza.

Il servizio sarà di spettanza dei Comuni, che potranno affidare la gestione degli impianti ad una società a maggioranza pubblica, con possibilità di affidamento diretto, o gestire in economia; oppure a terzi previa gara.

Quindi, quella sorta di privativa di fatto che diverse SOCREM hanno per la gestione di impianti di cremazione, in realtà sparirà.

Pertanto tutto il sistema della gestione dei crematori entrerà in gara, quindi in un mercato che determinerà, di conseguenza, una riduzione dei costi di gestione.

Vorrei analizzare la realtà trevigiana. Dai dati comunicatimi, le sepolture a Treviso sono circa 700 all'anno, e 70 sono le richieste per la cremazione. Circa il 10%.

Delle restanti 630 sepolture, la metà va sepolta in terra, l'altra metà in loculi. E qui iniziano i problemi: il cimitero di inizio secolo garantiva la scheletrizzazione delle salme nei tempi previsti (dieci anni circa), poiché le sepolture erano effettuate per la maggior parte in terra, continuando anche a mantenere l'equilibrio ecologico.

In Italia i due terzi delle salme vengono tumulate in loculi o in tombe private. Di conseguenza i processi naturali di scheletrizzazione risultano alterati, poiché tale forma di sepoltura tende a conservare la salma dato che la legge prescrive tutta una serie di accorgimenti (cassa in legno - cassa di zinco sigillata internamente - loculo impermeabile ai liquidi e ai gas).

Anche i terreni ricchi di falde acquifere, come Treviso, risultano essere scarsamente favorevoli ai processi di mineralizzazione.

Di conseguenza l'inumazione non si può scegliere come forma di sepoltura che comunque determinerebbe un ampliamento dei fabbisogni cimiteriali; peggio ancora l'attuale sistema di tumulazione.

Ecco quindi che il nuovo Regolamento individua dei meccanismi alternativi come ad esempio la tumulazione aerata, cioè un loculo con una leggera ventilazione d'aria che crei le condizioni per favorire i processi di scheletrizzazione, oppure aggiungendo sostanze biodegradanti nell'interno o dentro il feretro inumato o tumulato.

Siamo arrivati a questo punto! Infatti, non riuscendo a risolvere i problemi con le attuali tecniche cimiteriali, che sono sbagliate (tumulazione in loculo stagno), l'Italia si vede costretta a dover utilizzare gli additivi.

Un'alternativa c'è: la cremazione. L'incontro promosso dall'Amministrazione Comunale di Treviso serve principalmente a far conoscere la tecnica della cremazione alla cittadinanza, convincendola della scelta.

Ma fondamentalmente esiste una responsabilità che è quella di garantire la sepoltura e quindi effettuare impianti di cremazione che possano risolvere senza dubbio i tanti problemi di gestione dei cimiteri, altrimenti saremo costretti a continui interventi di ampliamento cimiteriale o ad individuare nuove aree.

Proprio l'individuazione di nuove aree da adibire a cimiteri crea molte perplessità dal punto di vista urbanistico, soprattutto per quanto riguarda l'abbattimento dei valori delle zone.

Da non sottovalutare anche il disagio dei residenti nell'ambito dell'area prescelta che vedono continuamente transitare i carri funebri.

Non rimane altro che sfruttare al meglio il patrimonio cimiteriale esistente e il forno crematorio è sicuramente un valido strumento per raggiungere tale obiettivo.

Lontana da noi, quindi, qualunque ipotesi di cremazione in disprezzo della Chiesa.

Altro aspetto da analizzare è che il

nostro è un Paese che sta invecchiando sempre più.

Nelle città medio-grandi, così come nelle aree metropolitane, il problema si presenta in tutta la sua gravità.

Porto l'esempio di Roma dove il recarsi al cimitero comporta un notevole dispendio di tempo con il rischio, inoltre, di perdersi addirittura nel suo interno, viste le dimensioni.

Infatti si tratta di centinaia di ettari nei quali difficilmente ci si avventura a piedi, ragion per cui c'è la oggettiva necessità di servizi pubblici di trasporto all'interno del cimitero.

In un recente dibattito svoltosi a Bologna, si ipotizzava la costituzione di un cimitero di quartiere, inteso però come luogo dove seppellire solamente le urne cinerarie o le cassette con i resti ossei.

Laddove, cioè, non sussistano problemi igienico-sanitari sarebbe interessante recuperare alcune delle molte strutture architettoniche abbandonate sul territorio e adibirle così a "cimitero di quartiere", con la conseguente possibilità di fare pochi minuti di strada per andare a trovare i propri cari.

Quanto appena espresso è tra l'altro previsto nello schema del Nuovo Regolamento di Polizia Mortuaria.

Per quanto concerne poi la dispersione delle ceneri, nell'appena menzionato Regolamento non è previsto nulla in quanto esiste già una legge dello Stato che la vieta e il Regolamento non può ovviamente contrapporsi ad essa. La cremazione è senz'altro una soluzione al problema in termini di capienza del cimitero, basti pensare al rapporto di volume tra il feretro e l'urna (come minimo 16:1), inoltre sono risolti tutti i problemi dal punto di vista igienico.

Una pianificazione cimiteriale con un incremento di cremazioni, ridurrà senz'altro l'impatto dovuto alla cementificazione, ovvero ci sarà una netta diminuzione dell'edificazione di nuovi manufatti.

Manufatti che sono spesso di scarsa qualità architettonica, poiché i cimiteri degli ultimi cinquant'anni sono veramente brutti: cimiteri scatolari esattamente come le case, fotocopie cioè delle peggiori edificazioni delle periferie urbane e, a volte, perfino peggio.

Quanto fin qui analizzato evidenzia

quali possono essere gli elementi positivi a favore di un incremento della cremazione, non da meno però è altrettanto importante sottolineare, per una obiettività dovuta, anche quali sono gli aspetti negativi riguardanti la stessa.

Fondamentalmente si tratta del fatto che la tumulazione dei feretri produce alti introiti per le Amministrazioni Comunali; con la cremazione, invece, gratuita o a basso costo per i cittadini, si va a determinare un calo delle entrate per gli Enti locali.

Tant'è che, se la cremazione è l'ideale in termini di contenimento di espansione di aree, risulta invece essere un "buco" dal punto di vista delle entrate cimiteriali.

Allo stato attuale, la cremazione è una grande opportunità economica offerta al cittadino.

Non possiamo però pensare che l'attuale gratuità del servizio possa rimanere tale per sempre.

Dovrebbe essere previsto un onere equo e proporzionato conservando il privilegio del costo zero solo per i cittadini indigenti.

Altro aspetto negativo che si potrebbe sviluppare è una sorta di disaffezione verso il mantenimento del cimitero qualora, ad esempio, si ottenesse la dispersione delle ceneri.

Personalmente non ho nulla in contrario alla dispersione delle ceneri, ma la eventuale volontà di disperderle, al di là della violazione di legge, cosa può significare per i parenti più prossimi? Per la famiglia avere un luogo dove andare a onorare e ricordare il proprio caro estinto è utile. Ma per questo non si può impedire ai cremazionisti che vogliono la dispersione delle ceneri in natura di farlo. È un problema che penso risolverà il legislatore.

La questione che voglio invece prendere in esame è che con la dispersione in natura stiamo creando le condizioni perché i cimiteri vadano in degrado; a meno che non si provveda con altre soluzioni al loro mantenimento.

I cimiteri sono uno dei posti fondamentali per la città: essi rispecchiano infatti la memoria collettiva dei nostri cari, del passato e dobbiamo confrontarci con la morte, non averne paura. Altra questione riguarda la edificazio-

ne di un numero adeguato di forni crematori nei prossimi dieciquindici anni. L'Italia, a mio avviso, non potrà arrivare in pochi anni al numero ottimale di un centinaio di forni a causa non tanto della mancata tecnologia, quanto per la notevole differenza di opinioni riscontrata tra Sud, Centro e Nord del Paese in termini di cremazione. Ed è vero anche che la cremazione non prende piede al Sud, non tanto per la mancanza di impianti, quanto soprattutto per cultura, usi e tradizioni.

Un aiuto in questo può senza dubbio venire dalla Chiesa, nel rendere cioè chiaro e trasparente il concetto che la cremazione non è tollerata ma è una delle scelte possibili. Questo potrebbe aiutare lo sviluppo della cremazione al Sud ed in certe aree del Nord dove le tradizioni sono molto forti.

Sottolineo anche che in questo periodo stiamo tentando di intervenire come SEFIT presso la Conferenza Episcopale Italiana, perché manca la liturgia della cremazione. È vero che si sono fatti dei progressi, ma è altrettanto vero che oggi la liturgia della cremazione è carente.

Ebbene, a mio avviso, la cremazione potrà avere un futuro maggiore in Italia se la Chiesa cambierà il proprio atteggiamento, se si avrà una liturgia specifica per questo rito, se il crematorio sarà concepito non come impianto di incenerimento, ma come luogo dove svolgere riti e dove procedere a una cerimonia che termina con un processo tecnico.

[*] L'ingegner Fogli è Presidente del Comitato di lavoro sui cimiteri della Federazione Europea dei Servizi Funerari, è attuale responsabile tecnico dei servizi funerari di SEFIT, è uno dei massimi esperti di normative funebri e cimiteriali, ha concorso come esperto ANCI alla revisione in seno al Ministero della Sanità del Regolamento di Polizia Mortuaria nazionale (D.P.R. 285/90) e della sua circolare esplicativa (Circ. Ministero della Sanità n. 24 del '93), è membro del gruppo di lavoro per la revisione del vigente Regolamento di Polizia Mortuaria nazionale in seno alla terza sezione del Consiglio Superiore di Sanità. Dal 1996 al '99 è stato direttore della rivista del settore funerario "Nuova Antigone". Autore di numerosi articoli su diverse riviste è attualmente direttore del periodico "I servizi funerari", edito da Maggioli. Dal 1975 al '94 è stato direttore generale dell'azienda municipalizzata servizi funebri e cimiteriali al Comune di Ferrara.

ASPETTI ETICI E SOCIALI DELLA CREMAZIONE

"Quando si considera la cremazione solo una soluzione tecnica, una forma alternativa di smaltimento del cadavere, quando si trascurano i valori della pietas e della solidarietà umana nei confronti di coloro che sono in lutto, c'è il pericolo grave di creare dei "cenerifici": una barbarie nei confronti dello scomparso e dei parenti."

di Luciano Scagliarini (*)



Domenico Ghirlandaio, "Esequie di Santa Fina", 1475.
San Gimignano (Stena), Collegiata

Intervento effettuato nel corso del convegno "La cremazione oggi", organizzato dal Comune di Bolzano, dalla Provincia autonoma e dalla Associazione altoatesina per la cremazione, tenutosi il 6 maggio 2000.

*Risponde ad una indiscutibile esi-

genza di civiltà - meglio, di ogni forma di civiltà - la prescrizione che i cimiteri, nessuno escluso, siano dotati di un luogo idoneo per celebrare i riti di ultima commemorazione." Ho dato inizio alla presente breve riflessione sugli aspetti etici della cremazione con una citazione tratta

dalle linee-guida della proposta di legge Bielli oggi in discussione in Parlamento, poiché considero l'aspetto del rito di commiato e della consegna delle ceneri di centrale importanza per ogni dibattito che riguardi il tema della cremazione. Non si può tacere, infatti, sui proble-

mi che sono sorti presso gli impianti di alcune Amministrazioni Comunali, che dimostrano scarsa sensibilità per il rispetto dovuto al defunto e per il dolore dei parenti, quando i feretri vengono ricevuti come una "cosa" da trasformare e le ceneri vengono consegnate come un pacco, magari attraverso uno sportello.

Quando si considera la cremazione solo una soluzione tecnica, una forma alternativa di smaltimento del cadavere, quando si trascurano i valori della pietas e della solidarietà umana nei confronti di coloro che sono in lutto, c'è il pericolo grave di creare - uso un'espressione dura ma eloquente - dei "cenerifici": una barbarie nei confronti dello scomparso e dei parenti.

Sarebbe riduttivo considerare la cremazione soltanto come un mezzo per risolvere i problemi ecologici, o anche per affrontare i - pur pressanti - problemi cimiteriali. Oltre ai motivi economici e ai motivi pratici relativi allo spazio, che spingono verso la scelta della cremazione, vi sono ragioni profondamente etiche, che non vanno trascurate. In parte, queste ragioni sono le stesse che hanno ispirato nell'Ottocento i pionieri del messaggio cremazionista. La cremazione, infatti, come viene praticata oggi in Occidente, è un fenomeno moderno. Affonda storicamente le sue radici nella Rivoluzione francese, quando, a fronte dei problemi cimiteriali di allora e all'oblio dei doveri verso i defunti che da molte parti si lamentava, furono stesi i primi progetti di legge a favore di una liberalizzazione della cremazione, che da un millennio e mezzo era vietata, dove il cristianesimo era divenuto culto ufficiale, per motivazioni e pregiudizi di carattere religioso. Alla fine del Settecento la cremazione non riuscì ad imporsi, sia per ragioni ideologiche (il concordato che Napoleone Bonaparte firmò con la chiesa cattolica nel 1801) sia per ragioni pratiche (ancora non esistevano i forni, e la pira funebre era considerata troppo costosa perché il suo uso fosse introdotto in Francia). Tuttavia, già in quel lontano inizio erano presenti alcuni motivi che fu-

no poi ripresi dai cremazionisti della seconda metà dell'Ottocento. La cremazione è un rito per rendere onore al defunto, simbolizza per alcuni una forma di ritorno degli elementi corporei alla natura madre, risparmia al corpo il processo degenerativo, biologico, lento, crudele ed inesorabile della decomposizione, ed evita ai parenti l'orrenda immagine di essa.

E, soprattutto, deve essere permessa in nome della libertà di scelta, libertà che, insieme all'égallité e alla fraternité, furono i valori che informarono la Rivoluzione francese stessa. All'inizio del Terzo Millennio che cosa significa pensare la cremazione in modo etico? Alcune delle ragioni citate restano ancora valide, e motivano sovente la scelta di farsi cremare. Tuttavia, oggi, con più di un



Maestros of Alkmaar, "Le sette opere di misericordia, Seppellire i morti", 1504.
Amsterdam, Rijksmuseum

secolo di storia della cremazione occidentale alle spalle, possiamo e dobbiamo fare una riflessione più approfondita.

Va detto in primo luogo, infatti, che in tutto l'Occidente contemporaneo il gesto vero e proprio di cremare un corpo non avviene in modo rituale,

a differenza dalla cremazione orientale e indiana in particolare; il corpo viene affidato dai parenti a degli operatori, e nessuno se non gli addetti ai lavori può assistere alla vera e propria cremazione.

Bisogna quindi che questo affidamento si svolga nella piena fiducia, da parte dei vivi, che coloro che eseguiranno la volontà del defunto e dei parenti siano preparati e sensibili, cioè permeati dalla cultura della pietas, che non considerino il loro lavoro come un puro processo materiale e ripetitivo, non agiscano con il distacco e l'indifferenza di un burocratico servizio ma con la consapevolezza del delicato compito loro affidato, ricco di valenze umane, oltreché di utilità sociale. E qui ci scontriamo con il primo problema, culturale, della scelta accurata e della formazione del personale che deve lavorare in un crematorio, a contatto quotidiano con persone in lutto.

Molto forte è, infatti, il pericolo di considerare la cremazione semplicemente come una soluzione alternativa, più pratica e più veloce dell'inumazione e della crudele tumulazione.

Il ruolo del volontariato cremazionista è appunto di evitare che la cremazione sia praticata in modo incivile e inumano, e di fare in modo che diventi invece, nel suo ruolo di pratica emergente oggi in Italia, un esempio dell'affermazione di nuovi valori umani, spesso dimenticati: dall'esigenza di dare rilievo alla personalità del defunto, e al suo lascito culturale ed affettivo, fino al rispetto e alla solidarietà con il dolore dei parenti. Per i laici, come per le persone autenticamente religiose, esiste una sacralità della vita ed una sacralità della morte, senza la quale una società è votata ad una involuzione senza speranza.

Il ricordo del defunto, il culto della memoria, il rispetto del dolore dei parenti è un segno di civiltà. Giungiamo così ad un altro punto centrale, connesso col primo: senza un rito funebre, qualunque esso sia, laico in senso tradizionale, religioso - ovviamente di qualunque religione -, senza un vero rito funebre abdiciamo

al diritto di chiamarci umani.

La cremazione, per assumere una valenza etica oltre che pratica, deve essere accompagnata da un rito. Il che non significa che l'atto vero e proprio di cremare vada ritualizzato (cosa che sarebbe incompatibile con la prassi delle cremazioni in Occidente), ma che è auspicabile che sia celebrato, in tutti i crematori, quello che potremmo definire un "rito del commiato". Per celebrarlo è indispensabile predisporre un luogo e un tempo ad esso dedicati, in cui i parenti possano soffermarsi e dare l'addio ai propri cari scomparsi, sia all'arrivo del funerale che al momento della consegna delle ceneri prima che siano deposte.

In buona parte dell'Europa il rito del commiato è una tradizione ormai consolidata. Ogni crematorio, inglese od olandese, ad esempio, possiede una sala per il commiato, priva di orpelli e di simboli religiosi, in cui gli appartenenti ad ogni fede e ad ogni convinzione ideale o civile possono trovare il contesto per celebrare i propri riti. Tradizione consolidata hanno inoltre ormai, soprattutto nell'Europa del nord, i riti laici: essi sono in genere caratterizzati dalla personalizzazione del funerale, volti a ricordare quello che il defunto è stato in vita, a parlare di lui e del suo modo di essere, delle sue azioni e delle sue qualità morali. Gli ingredienti di questi riti sono la musica, i brani poetici, i discorsi funebri di parenti ed amici.

Ora, io credo che la possibilità di dare un ultimo saluto affettuoso e commosso ai propri cari sia un diritto che deve essere riconosciuto gratuitamente a tutti i cittadini, indipendentemente dai loro convincimenti religiosi o esistenziali o dalle loro condizioni sociali o economiche. Il problema del rito — in particolare di quello laico — non riguarda certo solo la cremazione. Ma non è qui il caso di affrontare il problema nel suo complesso, perché quello che voglio sottolineare è il ruolo di avanguardia che i cremazionisti debbono avere in questo campo. Per questo la Società per la Cremazione di Torino ha approntato ormai da anni

due cerimonie, una di commiato per prendere congedo dalle spoglie dei defunti, un'altra, più breve e familiare, per la consegna delle ceneri ai parenti (momento non meno doloroso dell'addio del funerale). Entrambe le cerimonie hanno luogo al Tempio crematorio, presso il Cimitero Monumentale di Torino, e si svolgono per ogni funerale, gratuitamente e indistintamente per tutti i cittadini e non solo per i Soci. Il rito del commiato, come è praticato a Torino, è una cerimonia solenne, emotivamente densa e ricca di calore e solidarietà.

Fa parte dell'importante ruolo del volontariato cremazionista, svolto dalle Società per la Cremazione, il compito di rendere praticabile, o di sollecitare i Comuni affinché rendano praticabile la celebrazione di un rito di commiato presso i crematori, in tutta Italia. Il che significa, da un lato, allestire una sala adeguata a questa esigenza, e, dall'altro lato, formare delle persone capaci di gestire la cerimonia.

Oggi per fortuna la cremazione è una libera scelta, e il dibattito relativo è solo un problema di costume e di cultura, non più carico dell'aggressività e delle valenze emotive e ideologiche dell'Ottocento. Le posizioni manichee dei cremazionisti di allora ci fanno sorridere. Ma non ci fa sorridere la loro combattività, la loro lotta per il progresso culturale. Noi, loro eredi, dobbiamo non perdere di vista l'entusiasmo pionieristico, non solo legato all'espansione della pratica della cremazione, ma volto a sostenere valori culturali nuovi sui temi della morte, di cui la nostra società, che ne ha interiorizzato il tabù, ha assoluto bisogno per evolvere.

Sul piano della diffusione della cremazione un grande progresso è stato fatto, ma resta da intaccare lo zoccolo duro. È vero che, mediamente, nelle grandi città la cremazione ha superato il 20% dei decessi (alcune, come Torino e Milano, sono al 25%), ma essa è tuttora, essenzialmente, un fenomeno urbano. Nei piccoli comuni è un fenomeno ancora sconosciuto o per lo meno marginale. La cremazione non è ancora entrata nel DNA

della maggioranza degli italiani, mentre lo è diventata da anni negli altri Paesi europei. In Europa la media delle cremazioni è attorno al 40% dei funerali.

Sul piano culturale, molto lavoro resta da compiere, per diffondere l'idea che la morte è un evento che fa parte della vita, che è pertanto segno di consapevolezza e profondità di pensiero riflettere su di esso, e con esso trovare una conciliazione, e che è necessario dare pieno riconoscimento al lutto, al dolore e all'elaborazione che ne deve conseguire.

Nel contempo occorre fare in modo che le dimore dei morti non siano più luoghi di afflizione e di sconforto ma siano ambienti più sereni, ricchi di vita e di memoria. Questo sarà possibile se i luoghi dei morti, oggi sovente desolati e abbandonati, diventeranno anche spazi di riflessione, di espressione, di incontro, di scambio di profondi contenuti culturali, luoghi dove ci si interroghi sulle questioni più centrali dell'esistenza dell'uomo, dove si possano sviluppare dibattiti e si possa, in taluni casi e in particolari circostanze, fare anche musica e teatro.

I crematori, in particolare, devono diventare i luoghi della serenità ritrovata.

Da tempo il volontariato cremazionista si è fatto portatore di questo messaggio di serenità nei cimiteri e in ispecie nei crematori, messaggio che vogliamo riaffermare pubblicamente in questa specifica circostanza.

Noi siamo fieri di essere protagonisti di questa rivoluzione culturale, e intendiamo continuare a svolgere tale ruolo con tutta la passione e con tutta la dedizione di cui siamo capaci.

È una disputa di civiltà e di progresso.

(*) Presidente della Società per la Cremazione di Torino (Ente Morale, fondata nel 1883) e componente il Consiglio Direttivo della Federazione italiana di cremazione, a nome della quale ha partecipato al Convegno in rappresentanza del Presidente, avvocato Ruggero Morelli.

LA LUNGA AVVENTURA DEL LUTTO

Da circa due decenni esiste una presa di coscienza che, dopo aver riscoperto la dignità umana dei morenti, si volge verso i sopravvissuti rompendo la consegna del silenzio.

Ricostruire attraverso i secoli la storia del lutto è un passaggio obbligato per comprendere il presente e preparare il futuro.

di Michel Vovelle

Il Medioevo

Disegnare le tappe di una storia del lutto richiede che si affronti a due livelli — peraltro strettamente connessi — una caratteristica dei comportamenti e delle pratiche umane che, dalle prime tracce di ominazione, che rivelano un costante rapporto tra i vivi e i morti, è una di quelle invarianti che hanno sempre rivestito, nel corso del tempo, forme differenti.

Il lavoro del lutto, come viene comunemente chiamato, designa le complesse procedure psicologiche mediante le quali il sopravvissuto assume il dolore della separazione e, per così dire, regola i conti con lo scomparso, per giungere o meno ad un rapporto pacificato con quest'ultimo, mediante la memoria o l'oblio. Tale processo, che sto oltremodo semplificando, è il più difficile da cogliere, e in ogni caso il più complesso, in quanto lo storico deve rifarsi a tracce, briciole di confessioni colte tra le righe, soprattutto nei tempi più antichi delle fonti povere. Meno impotente si trova invece lo storico di fronte al lutto come pratica sociale collettiva, molto presto ritualizzata, che si struttura in sistemi, per lo studio dei quali bisogna rifarsi ai dati della storia sociale, politica, religiosa, al servizio di un'antropologia storica della quale studi recenti hanno cominciato a porre le basi, e che analizza sia i concatenamenti crono-

logici che le differenze geografiche. Non intendiamo risalire al diluvio universale, ma se ci è concesso, vorremo portarci al cuore del medioevo cristiano in Occidente — tra l'anno 1000 e il 1300 — perché in quest'epoca il quadro che si può tracciare consente di associare gli elementi di un'eredità precristiana lontana nel tempo, ma ancora viva nel contesto della cultura popolare di una società massicciamente rurale, ai riti e alle nuove rappresentazioni che la pastorale cattolica vi ha introdotto. La religione popolare, che a torto si definirebbe "acronica", costituita per stratificazioni successive dalle più antiche credenze alle religioni antiche, ci mette di fronte a un culto dei morti che rinvia in genere alla credenza in una sopravvivenza prolungata dei morti — le "larve", come le designano i romani — presenze residuali ma vicine all'universo dei vivi, durante tutto il ciclo di decomposizione e oltre, nel percorso che li libererà da ciò che li tiene legati alla terra, per farli entrare nella memoria, come le larve dei romani stessi.

Questi morti, che sono dei "doppi" addomesticati, non senza fatica, dalla religione popolare, sono ben noti: intorno al 1300, nel villaggio occitano di Montailhou di cui parla Emmanuel Le Roy Ladurie, sono molto vicini, nella gariga o sulla montagna, dove la comunità invia un emissario che sappia comunicare con loro. Ma essi

possono anche manifestarsi direttamente, in un universo popolato di morti che ritornano, nella casa stessa, in cui si nascondono nell'atrio o sulla soglia d'ingresso; morti che ritornano in alcuni momenti privilegiati — a Ognissanti, a Natale, o durante il periodo carnevalesco. Ma cos'hanno da dire, e da reclamare? Talvolta sono benevoli e protettivi, ma più spesso rivendicativi, o addirittura aggressivi e perfino sanguinari, come sovente si può notare nelle saghe nordiche. Per aiutarli a compiere il ciclo della loro liberazione, i vivi fanno loro delle oblazioni — pane, vino e cibo — e dispongono nelle loro tombe oggetti d'uso, o altri oggetti che ostentino il loro potere e la loro ricchezza passata. Ma i vivi si preoccupano anche di liberarsi da questi morti, complicando volutamente il tragitto che porta al cimitero, evitando gli incontri notturni in luoghi solitari, dove talvolta il morto, solo o in gruppo — l'esercito o la masnada dei morti — afferra il vivo. Rabbonire i morti, o proteggerne: sono strategie solo apparentemente contraddittorie, che sostengono il lavoro del lutto, strategie familiari ma anche collettive, che hanno un loro calendario individuale, tre giorni, un mese, un anno, ma sono anche stabilite dal calendario stagionale di un'antica mitologia che codifica il ciclo di trasmigrazione delle anime verso l'aldilà. Questo sostrato culturale, progressivamente sepolto, respinto tra le supersti-

zioni – così lo definirà la Chiesa – ha avuto vita dura, è stato perseguitato nel basso Medioevo alla stessa stregua delle eresie o della stregoneria, con le quali sovente si accompagnava: resta vivace fino al XVI secolo, quando i documenti dell'Inquisizione ci consentono ancora di venire a conoscenza.

Ma fin dall'inizio, cioè nei secoli del Medioevo, il processo di cristianizzazione ha imposto come contrappunto la nuova escatologia della resurrezione, incompatibile con quella tradizione, e con la prospettiva di un'aldilà oggetto di una sfida temibile: ai giusti che si sono guadagnati la salvezza, il Paradiso e la visione del Padre, ai reprobati i supplizi eterni dell'Inferno. "Non ci si inganni, vi sono solo due luoghi" aveva avvertito Sant'Agostino (salvo poi sfumare in un secondo tempo le sue affermazioni): gli affreschi delle chiese e i timpani delle cattedrali traducono in immagini questo messaggio piuttosto terrorista. I testi religiosi, ricchi di esempi (vite dei santi) o la celebre *Leggenda Aurea* che Jacopo da Varagine redige tra il XII e il XIII secolo, contrappongono in modo analogo nei loro racconti la morte violenta degli empi alle evocazioni della buona morte – dei martiri, dei santi e dei prodi. Intersecando questi dati con quelli che ci fornisce l'antropologia storica, a partire dal folklore e dalle tradizioni, si può tentare di suggerire quel che rappresenta allora il lutto attraverso le sue pratiche. Il momento della morte dà inizio al suo ciclo. La buona morte è la morte preparata, per quanto è possibile in quei secoli estremamente violenti. La cattiva morte è quella immediata e solitaria, che il *libera* chiede che ci sia risparmiata "De morte repentina libera nos domine", poiché essa non consente di mettersi in regola con Dio. L'ideale dell'ultimo passaggio, insomma, circonda prima l'agonizzante e poi il defunto del gruppo dei suoi cari: gli apostoli nella morte della Vergine, i religiosi dell'Ordine in quella di san Francesco o san Domenico, il clero, la famiglia, gli amici, o la comunità in quella dei grandi o degli umili. Perfino sul campo di battaglia, il prode Orlando è assistito quando muore



"Morte di Saint Aubin". Parigi, Biblioteca Nazionale

dal suo compagno, l'arcivescovo Turpin. Il moribondo compie i gesti essenziali della "commendatio animae", rimettendo la sua anima a Dio in pubblico. La religione ha codificato questo passaggio e le sue tappe: la confessione, l'assoluzione, l'estrema unzione, quest'ultima temuta e desiderata al contempo, come un passaggio senza ritorno. Ma per i giusti, la salvezza è certa, ed è nella posizione di un sonno pacificato che vengono scolpite le statue dei chierici, dei principi e dei cavalieri morti. Per loro vengono elaborati, in forma sempre più codificata, i riti dei funerali e della se-

poltura, manifestazioni di ostentazione e di affermazione oltre la morte, rese perenni dal monumento o dalla pietra tombale, dagli stemmi e dall'epitaffio; e sempre per loro vengono compiuti i gesti che seguono la morte nella prospettiva della salvezza: testamenti pii e caritatevoli, celebrazione di messe, fondazioni durature, che evocheremo più a lungo parlando dell'apogeo di questo sistema, nel XV secolo. Tuttavia, ricordiamo che il lutto ufficiale, nelle sue apparenze esteriori, si radica allora.

Andare oltre questa scenografia visibile che riflette i privilegi dei grandi, e

interrogarsi sui sentimenti nascosti nei gesti, richiederebbe di giocare d'astuzia con il silenzio di fonti rare o inesistenti. Come è vissuta la morte – intendiamo la morte dell'altro, marito, moglie, bambino, genitore – durante questi secoli in cui la vita è breve (speranza di vita alla nascita di 21 anni), la morte violenta onnipresente, con picchi di mortalità particolarmente elevati nei bambini piccoli? È forse troppo facile supporre che vi fosse una sorta di rassegnazione, di insensibilità. Sarebbe come affermare che, a partire dal XII-XIII secolo, la nuova presa di coscienza della "morte dell'io" (come la definiva Philippe Ariès) rendesse percepibile la durezza del trapasso, ma solo da un punto di vista egoista, in base alla paura per la salvezza personale più che all'affettività verso gli altri. Evitiamo ogni generalizzazione. Nel villaggio di Montaillo, le madri piangono la morte di un neonato, una donna si prende cura di un lattante della vicina morta di parto. E, se si fa riferimento agli strati superiori della società cavalleresca, il romanzo cortese ci dice, con la storia di Tristano e Isotta, che si può non soltanto languire, ma morire d'amore in conseguenza alla perdita dell'oggetto amato. Le immagini si incrociano, e si contraddicono in modo tutto sommato molto moderno: nel XV secolo, le prime incisioni su legno dell'*Ars Moriendi* – l'arte di ben morire – ci trasportano nella camera dove agonizza il moribondo, circondato da presenze: ma si tratta di angeli e di demoni, che si affrontano al suo capezzale per disputarsene l'anima, fino all'ultimo respiro. La famiglia non è assente, ma evocata in posizione poco edificante: la sposa comincia a frugare nel cofano dei tesori; il figlio, nella scuderia, si impadronisce del cavallo del padre: ci si consola già della sua perdita.

Ma eccoci già – o finalmente – nel cuore della crisi del Medioevo: sequenza che per comodità si fa cominciare intorno al 1348, quando la peste nera apre emblematicamente il momento del macabro, sullo sfondo dell'incredibile riflusso della demografia europea: "Abbiamo guerra, mortalità, carestia..." si lamenta una grande

retore.

Fino al XVI secolo, il costante ritorno della paura, al tempo delle danze macabre e del trionfo della morte, non può non influenzare la coscienza collettiva e i gesti del lutto. Ma in modo ambiguo: l'affettività di cui abbiamo evocato le tracce nel romanzo cortese tracima nel lirismo dei nuovi poeti come Charles d'Orléans, mentre Dante e Petrarca sublimano nella loro opera l'immagine di Beatrice e di Laura; intanto emergono nuove strategie mediante le quali, nell'universo delle corti principesche, e nella classe cavalleresca, l'uomo si afferma di fronte alla fragilità della vita adottando nuovi atteggiamenti. Il principe, o il condottiero, lascia la postura del giacente, si raddrizza, armato da capo a piedi, cavalca il suo destriero negli affreschi del duomo di Firenze, sfida la morte in nome dell'immortalità procurata dalla gloria e dalla fama. Il nuovo fasto delle esequie principesche in Inghilterra e in Francia, e altrove nel mondo della cristianità, investe sia il cerimoniale funebre nelle chiese che i lunghi cortei di nobili e chierici in lutto, e l'ostensione dei documenti d'onore. Il lutto aristocratico elabora i suoi rituali, i suoi codici di abbigliamento – talvolta il colore bianco, prima che prevalga il nero. Alcune fortune nobiliari si disintegrano, è stato calcolato, nella regione di Bordeaux o in Inghilterra, nelle parate postume, nella carità espiatoria, nelle fondazioni per celebrare la memoria del defunto.

L'Umanesimo e la Riforma

Nel XVI secolo, l'età dell'Umanesimo arricchisce l'arco delle espressioni collettive di nuove considerazioni, mentre, per un certo tempo, il clima morboso dei secoli precedenti cede il posto ad un ottimismo e ad una confidenza nella vita diversamente formulate, che rompono talvolta con l'ossessione della salvezza cristiana, ad esempio in Rabelais che evoca a modo suo, nel parto mortale di Gargamella, la lotta tra le forze della vita e della morte, il riso eroico che ha la meglio sulle lacrime, o propone il

nuovo modello della morte del saggio, il vecchio sapiente Raminagrobis: "Mi abbandonerò al dolce abbraccio di nostra madre natura".

La Riforma protestante introduce un altro discorso, austero, teso contro gli eccessi dei pii commerci di indulgenze, ma più ancora contro la proliferazione del culto dei morti: "Noi non ci arricchiamo con le sepolture" scriverà nel secolo seguente il pastore Dumoulin. Ma questo atteggiamento rigorista – fondato dal punto di vista teorico sul ripudio dell'esistenza del Purgatorio, terzo luogo d'espiazione a tempo determinato, il cui dogma si era imposto e diffuso dalle sue origini nel XII secolo, fino al XV – se resta integro nelle chiese calviniste, cederà piuttosto rapidamente di fronte alla pressione, presso i luterani o gli anglicani, di quel che possiamo definire la domanda sociale dei grandi: le esequie di Elisabetta di Inghilterra nel 1603 non hanno niente da invidiare alle grandi pompe funebri romane. Tuttavia, privandosi del ricorso misericordioso al Purgatorio, luogo d'accoglienza per gli scomparsi, tutta una parte della cristianità, l'Europa del Nord riformata, impone all'elaborazione del lutto delle vere e proprie costrizioni: il "sonno profondo, forte e dolce" dei defunti nell'attesa della resurrezione di cui parla Lutero è in grado di calmare le angosce dei peccatori? Non intendiamo chiederli, come fa la storica americana Nathalie Zemon Davis, se è per questa ragione che vi sono tanti fantasmi nei castelli scozzesi. Ma a quest'epoca prende forma una differente sensibilità di fronte alla morte dei cari, che durerà a lungo. Tanto più che nell'Europa della Controriforma, che è quella del Barocco, la riconquista cattolica si accompagna, per due secoli, o quasi, ad una concentrazione sulla morte e sui fini ultimi, che divengono argomento centrale della pastorale, sovente terrorista.

Controriforma e Barocco

La vita all'insegna del *Quotidie Morior*, concepita come esercizio continuo di preparazione all'ultimo passaggio: il tema impregna tutta la pa-

storale del Gran Secolo, le orazioni funebri, i libri di devozione, i trattati di spiritualità. Bossuet, Massillon o Bourdaloue, i grandi autori di sermoni sulla morte, ma anche Madame de Sévigné nella sua corrispondenza intima, si compiacciono di narrare belle morti e agonie edificanti. Le memorie dei grandi e dei meno grandi, che conoscono allora la loro età dell'oro, sono costellate da racconti del genere: Mademoiselle de Montpensier e Madame de Motteville raccontano in modo particolareggiato il cerimoniale di corte alla morte di Anna d'Austria, l'agonia pubblica con le sue entrate in scena successive. La letteratura in questo caso non fa che riflettere l'enfasi delle pompe barocche, coi loro catafalchi e le loro sapienti scenografie. Durante gli ultimi anni del regno di Luigi XIV, i lutti si moltiplicano a corte: la longevità del gran re fa sì che egli veda morire attorno a sé una parte della sua famiglia e dei suoi cari: basta leggere le memorie di Saint Simon per misurare l'ampiezza della codificazione del lutto di corte, con le sue tappe obbligate e rigide.

Il modello riflette l'eccezione o la regola? Sembra che attraverso la tonalità di un'epoca esso esprima, nelle classi dirigenti dell'età classica o barocca (comunque la si voglia definire) la convergenza – al tempo degli stati assolutisti e delle società suddivise per ordini – tra il desiderio di ostentazione e di affermazione sociale e quello individuale di andare oltre la morte. Si tratta di un'affermazione della solidarietà e della continuità del lignaggio, e al tempo stesso della famiglia. La ritrattistica, soprattutto nell'Europa riformata, dalle Province Unite alla Scandinavia, ne è un'espressione particolarmente significativa. Si pensi ai ritratti individuali, che aiutano la memoria, delle vedove dipinte dalla Scuola olandese, spesso costrette precocemente nell'uniforme nera, simbolo del loro stato. O ai ritratti di famiglia, in Danimarca o in Germania, che fanno figurare in modo significativo, attorno al padre e alla madre, tutti i bambini, grandi e piccoli, vivi o morti, questi ultimi segnalati sovente mediante una piccola croce posta ai loro piedi. Tutto questo testimonia la nuova attenzione per la donna e il



Tino di Camaino, "Tomba del Cardinale Riccardo Petroni", 1317-18. Siena, Duomo

bambino, anche se gli epitaffi e le notizie necrologiche, che abbiamo studiato in serie complete, confermano l'assoluta prevalenza del personaggio maschile: un'evoluzione è comunque rintracciabile, perlomeno nelle élites.

Saremmo tentati di dire che tale evoluzione si arresta alle soglie del mondo popolare: la morte massiccia dei

bambini nella prima infanzia, accentuata nelle città a causa della pratica devastante del balatico, spazza via in media, nei primi anni di vita, metà di una coorte, e può lasciar pensare ad una indifferenza di fronte a tale ecatombe. La morte di parto delle madri, tra i 35 e i 40 anni, che produce la riformazione frettolosa di una nuova coppia, rafforza l'impressione

che lasciano i *livres de raison* della stessa borghesia, la secchezza delle annotazioni laconiche: "Oggi mia moglie è rimasta ferita di un figlio...". Tuttavia, bisogna andare oltre a questi approcci indiretti. Il modello del lutto barocco, con la sua profusione di gesti e di pratiche, si impone ben oltre un circolo di privilegiati: la fonte dei testamenti, il cui uso coinvolge ampi strati sociali, ci introduce alle usanze comuni; ci parla dell'attenzione rivolta alla sepoltura, dell'organizzazione delle esequie, delle associazioni solidaristiche rappresentate dalle confraternite dei penitenti, dei ricorsi trovati presso gli ordini religiosi, dell'elemosina ai poveri e agli ospedali, infine della molteplicità delle messe *de mortuis*, che vanno da una messa ogni trent'anni del povero alle migliaia di servizi senza i quali un negoziante o un magistrato non possono degnamente andarsene all'altro mondo.

Il Settecento e la secolarizzazione

Questo modello egemonico viene progressivamente meno nella seconda metà del XVIII secolo, secondo una cronologia oggi piuttosto nota: la svolta viene situata in Francia, tra il 1750 e il 1770; infatti Parigi è avanti di una cinquantina d'anni, mentre l'Europa mediterranea ha un ritardo di circa un secolo.

Le pompe barocche non sono più allestite: evitiamo di darne "la colpa a Voltaire e la colpa a Rousseau", secondo l'adagio ben noto, anche se la diffusione dei Lumi e il cambiamento che essa implica non vanno sottovalutati, comunque li si voglia chiamare: secolarizzazione, evoluzione profana o cristianizzazione. L'aspirazione ad una maggiore semplicità, che si diffonde a partire dalle élites, soprattutto borghesi, è un indicatore ambiguo riguardo all'elaborazione del lutto: rappresenta il declino del sentimento religioso, o al contrario un'interiorizzazione, un approfondimento? Philippe Ariès, col quale abbiamo a lungo discusso su questo tema, ha avuto il merito di inscrivere in un ampio mutamento di sensibilità collettiva

la svolta caratterizzata dallo spostamento da quel che egli aveva chiamato "la morte dell'io", ancora ripiegata sulla prospettiva della salvezza personale, alla "morte dell'altro", indimenticabile oggetto amato. Svolta dell'affettività, che accompagna la promozione della donna e quella del bambino, la centralizzazione della famiglia. Gli esempi che richiamano questo nuovo clima, dalla moda del rousseauismo alla riabilitazione del sentimento, sono troppo noti per soffermarsi. La filosofia dei Lumi, come si esprime in Diderot, o in Helvétius, inconsolabile della morte della propria moglie, non è per nulla una filosofia arida. Cerca nuove strade, al di fuori della religione dominante: le trova nel tema della sopravvivenza, mediante le opere e la memoria di coloro che si sono amati: "È piacevole ascoltare un concerto di flauti in lontananza" scrive Diderot. Il concerto di flauti a cui si riferisce, fragile immortalità del filosofo, è quello della posterità. Di questo sogno, la Rivoluzione francese sarà erede. Il motto che la contraddistingue lo si trova non tanto nella formula proclamata da Fouché nella *Nièvre*: "La morte è un sonno eterno", quanto nelle esequie parigine dell'anno II: "L'uomo giusto non muore mai, vive nella memoria dei suoi concittadini", o nel testamento di Robespierre all'8 Termidoro: "Vi lascio la mia memoria, essa vi sarà cara e la difenderete". Il lutto ufficiale si esprime in modo sublimato attraverso le cerimonie funebri e le panteonizzazioni.

Il XIX secolo

Durante un lungo XIX secolo che ha visto cambiare profondamente strutture sociali, economiche, politiche e istituzionali, ma anche mentali, si dirà che nuove direzioni operano ai diversi livelli che abbiamo esaminato? Vorrebbe dire sottovalutare il peso di rilevanti elementi di continuità, in eredità di lunga durata. Il fatto che l'universo mentale, a lungo retto dai quadri religiosi dell'economia della salvezza e dei rimedi che essa apportava all'angoscia degli uomini, tenda a rendersi autonomo, a ricercare nuove

vie, in società parzialmente coinvolte nella cristianizzazione, non deve mascherare l'influenza ancora egemonica, in gran parte della popolazione, delle credenze e dei riti. In questo secolo il Purgatorio ha avuto un ruolo importante, quello svolto dal curato d'Ars, nel suo presbiterio, grande consulente dell'aldilà per le folle che gli fanno visita, inquieti per i loro morti. È il secolo delle apparizioni, e anche quello delle grandi basiliche di fine secolo, a Montligeon nel Perche dove la confraternita delle anime del Purgatorio attira milioni di aderenti, a Roma dove la Chiesa istituisce un Museo del Purgatorio, che raccoglie tracce tangibili dell'esistenza del "terzo luogo". E nelle chiese dei villaggi, come in quelle urbane dell'Europa centrale, le cappelle delle povere anime si moltiplicano. La religione popolare, tenuta così a lungo in disparte dalla Chiesa, meglio tollerata nelle campagne, conserva le sue pratiche e le sue tradizioni, di cui alla fine del secolo i folkloristi faranno l'inventario: il banchetto funebre, i gesti magici, inseriti nel reticolo di solidarietà costituito dai vicini, dalla famiglia, tratti che resisteranno finché l'esodo rurale non destabilerà questo universo. A Napoli, la gente del popolo trova nelle catacombe il luogo d'elezione di un dialogo quotidiano con i crani dei defunti, considerati come confidenti. Ma è anche vero che nelle élites inquiete, al tempo del Romanticismo e del male di vivere, si cercano soluzioni alternative, religiosità di contrabbando, stimolate anche dalla moda dello spiritismo alla metà e alla fine del secolo, che alimenta la speranza nella reincarnazione, e della vicinanza di quei morti che tornano a circondare i vivi. Senza giungere a questo, quello che è stato definito con indubbia audacia il nuovo culto dei morti, all'apogeo della nuova borghesia, si organizza attorno ad un'idea forte, o a una speranza: "Ci ritroveremo". La disperazione della perdita dell'essere amato, come la canta Berlioz nelle *Notti d'estate*, "La mia amata è morta / l'amerò sempre", si accompagna ad un ripiegamento sulla famiglia, molto evidente negli epistolari delle famiglie aristocratiche e borghesi studiate da Philippe Ariès. Questo

culto dei morti non è in rotta di collisione con la Chiesa, ma in certo qual modo se ne rende autonomo. Trova il suo luogo di radicamento privilegiato nei nuovi cimiteri che vengono allora edificati, in conseguenza di quell'esilio dei morti che aveva avuto inizio alla fine del XVIII secolo: le grandi necropoli del Père Lachaise, del cimitero di Montparnasse, del cimitero centrale di Vienna, e più ancora forse di quello di Milano, di Roma, e di Staglieno a Genova. La città dei morti con la sua statua, i suoi monumenti, le sue concessioni perpetue dove il sogno di immortalità si iscrive nella pietra e l'idea della continuità della famiglia riunita per sempre prende forma, diviene il luogo di pellegrinaggio, e alla festa dei Morti il crisantemo "inventato" all'e-

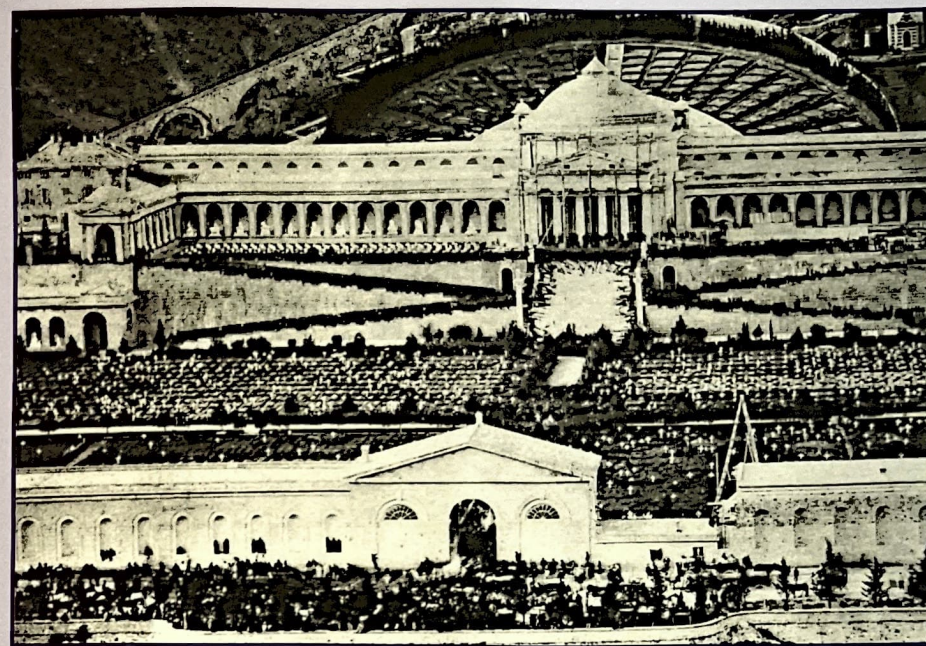
poca a Tolosa diviene il fiore dell'appuntamento annuale. Chateaubriand, nei primi anni del secolo, si sentiva a disagio nel vedere la camera nella quale agonizzava la sua amante Madame de Beaumont invasa da una folla indiscreta: il cerchio ormai si chiude, ma è la famiglia al gran completo che i cenotafi di Staglieno ci presentano, raccolti intorno al capezzale del patriarca coi baffi spioventi. Nei romanzi, dal Romanticismo al Realismo, la morte solitaria o quasi resta la cattiva morte, che sia quella di Emma Bovary, o peggio di Nana in Zola. E le grandi saghe della fine del secolo, di Thomas Mann, o di Roger Martin du Gard, si soffermano a narrare lunghe agonie familiari. Il lutto borghese si impone, rigido, versione rinnovata e ampollosa

delle antiche pompe barocche, e le partecipazioni, discrete all'inizio del secolo, raccolgono alla fine la famiglia al gran completo. E la fotografia, nuovo mezzo, contribuisce anch'essa alla fissazione del ricordo. Nella nuova codificazione che viene elaborata, due aspetti apparentemente discordanti devono essere messi in rilievo: da un lato l'istituzionalizzazione, ma anche la commercializzazione del dopo morte, e dall'altro la dimensione civica. Ne diremo solo poche parole. Sostituendo il ruolo delle confraternite e delle antiche associazioni solidaristiche, le pompe funebri, municipalizzate, come i cimiteri, divengono nell'Europa continentale il quadro gerarchizzato nel quale si inscrivono i nuovi rituali, mentre nel mondo anglosassone, che si evolve più rapidamente, prende piede, da una parte e dall'altra dell'Atlantico, l'iniziativa privata degli Undertakers, proprietari di "Funeral Homes" che si assicurano il monopolio dei gesti del dopo morte.

Il nuovo cerimoniale privato non determina una vera discontinuità rispetto alla celebrazione civica che nei nuovi stati-nazione ha preso il posto delle pompe funebri principesche. Si dirà che è l'altra immortalità, quella di Diderot, della Rivoluzione francese, che viene qui celebrata attraverso la memoria dei grandi uomini, e ben presto verrà l'era delle nazionalità dei morti in guerra. Ma si tratta di un paesaggio collettivo che si impone durante le grandi esequie spettacolari che ritmano lo svolgersi del secolo, il ritorno delle ceneri di Napoleone, le esequie di Wellington, di Verdi, di Lincoln, o di Victor Hugo. Il lutto vittoriano è la più spettacolare illustrazione, al limite caricaturale, di questo neobarocco, alla corte della vecchia regina drappaggiata di crespò nero ("a crape deity") che si dispiace che non venga drappaggiata anche la nursery.

Il mondo contemporaneo

Ed ecco che tutte queste regole rigide crollano nel XX secolo, o più precisamente all'indomani della guerra



Genova, Funerali di Giuseppe Mazzini al Cimitero di Staglieno, 15 marzo 1873

del 1914-18, come se il trauma della grande ecatombe le avesse rese all'improvviso ridicole. L'affermazione può sembrare paradossale, poiché allora tutta l'Europa occidentale si ricopre di monumenti ai morti e di cimiteri militari, segno, nel paesaggio stesso, di un lutto indelebile. Ma, se mi è consentito, per tornare un po' indietro nel tempo prima di cedere il posto agli studiosi della morte oggi, mi riferirò all'opera, pionieristica al suo tempo, di Geoffroy Gorer, che pubblicò negli anni Cinquanta il suo saggio *Pornografia della morte*. Poiché scrive all'indomani di un'altra guerra, egli si riferisce al modello vittoriano della sua infanzia, per misurare la distanza che lo separa da quella. L'Inghilterra che questo libro ci svela è quella del tabù della morte, tema che Gorer ha introdotto, e che è stato da allora ripreso dai ricercatori americani, poi francesi, tra cui Philippe Ariès. Al di là della destrutturazione dei riti, il XX secolo è stato colpito dalla nuo-

va consegna del silenzio, che, facendo della morte dei cari un'inedita categoria dell'oscuro, proscrive non solo i segni esteriori, ma lo sfogo e la manifestazione del dolore, elevando un ostacolo nuovo e praticamente insormontabile al lutto, in tutte le accezioni in cui l'abbiamo affrontato. A partire soprattutto dal 1965 esiste tutta una letteratura che cerca di spiegare le ragioni e i condizionamenti pesanti di questo nuovo clima, sia dal punto di vista dei sociologi americani che degli storici francesi e in genere europei. Mutazioni demografiche, socio-economiche, urbanizzazione, medicalizzazione e morte ospedaliera, commercializzazione del ciclo della morte, desacralizzazione e riflusso dei valori civici: altrettanti temi che non saprei sviluppare qui ma che rinviano, secondo percorsi al contempo diversi e convergenti, alle norme che reggono le nostre società liberali, dove la morte, e di conseguenza il lutto, sono divenuti oggetti inopportuni, quando non si

prestano, perlomeno, a operazioni di recupero mercantile. "Come sbarazzarsene": questo tema, che ho sentito discutere con tutta serietà in un convegno sulla gestione futura dei cimiteri, ha preso il posto del "ci troveremo" del secolo scorso, modulato, nei confronti del moribondo, nella formula "Don't worry, it is nothing", e nei confronti dei sopravvissuti "Morite, noi faremo il resto". Ma non ci si sbarazza del lutto, nelle sue più profonde radici, così facilmente. Da circa due decenni esiste una presa di coscienza che, dopo aver riscoperto l'eminente dignità umana di coloro che stanno per morire, e dopo aver generato la corrente delle cure palliative e altri percorsi di umanizzazione della morte, si volge ormai verso i sopravvissuti che noi siamo, rompendo la consegna del silenzio, alla ricerca, che deve ancora essere approfondita, di elementi che rimandino, al di là dell'intimo degli individui, ad un problema che ha grande portata nella società.



Hieronymus Bosch, "Il Giudizio Universale", part. Vienna, Accademia di Belle Arti

IL SENSO DELLA VITA

Gabriel García Márquez si è ritirato dalla vita pubblica per ragioni di salute.

Soffre infatti di una forma di cancro linfatico assai grave.

Pubblichiamo la lettera di congedo che ha inviato ai suoi amici, un testo breve, ma tra i più commoventi e intensi sui temi della vita e della morte.

di Gabriel García Márquez

Se per un istante Dio dimenticasse che sono una marionetta di stoffa e mi regalasse un pezzo di vita, probabilmente non direi tutto quello che penso, ma sicuramente penserei molto a quello che dico. Darei valore alle cose, non per quello che valgono, ma per quello che significano.

Dormirei poco, sognerei di più; capisco che per ogni minuto che chiudiamo gli occhi, perdiamo sessanta secondi di luce.

Mi attiverei quando gli altri si fermano, e mi sveglierei quando gli altri si addormentano.

Ascolterei quando gli altri parlano e mi godrei un buon gelato di cioccolato.

Se Dio mi regalasse un pezzo di vita, vestirei in maniera semplice, mi sdraierei beato al sole, lasciando allo scoperto non solo il mio corpo ma anche la mia anima.

Dio mio, se io avessi un cuore, scriverei il mio odio sul ghiaccio e aspetterei l'uscita del sole.

Dipingerei sulle stelle un sogno di Van Gogh, una poesia di Benedetti, e una canzone di Serrat; sarebbe la serenata che offrirei alla luna. Annaffierei con le mie lacrime le rose, per sentire il dolore delle loro spine e l'incarnato bacio dei loro petali...

Dio mio, se avessi un pezzo di vita... non lascerei passare un solo giorno senza ricordare alla gente che le voglio bene, che l'amo. Convincerei ogni donna e ogni uomo che sono i miei preferiti e vivrei innamorato dell'amore.

Agli uomini dimostrerei quanto sbagliano nel pensare che si smette di innamorarsi quando si invecchia, senza sapere che si invecchia quando si smette di innamorarsi.

Ad un bambino darei delle ali, ma lascerei che impari a volare da solo.

Ai vecchi insegnerei che la morte non arriva con la vecchiaia ma con la dimenticanza.

Tante cose ho imparato da voi, uomini...

Ho imparato che tutto il mondo vuole vivere in cima alla montagna, senza sapere che la vera felicità sta nel modo in cui si sale la scarpata.

Ho imparato che quando un neonato prende col suo piccolo pugno, per la prima volta, il dito di suo padre, l'ha afferrato per sempre.

Ho imparato che un uomo ha il diritto di guardare un altro uomo dall'alto, soltanto quando deve aiutarlo ad alzarsi.

Sono tante le cose che ho potuto imparare da voi, anche se più di tanto non mi serviranno, perché quando leggerete questa lettera starò morendo, purtroppo.

Notiziario Fondazione Anodante Fabretti

RITI FUNEBRI E GESTIONE DEL LUTTO: DUE TEMI PRIORITARI PER LA FONDAZIONE

Dopo l'uscita della traduzione italiana (di Giuliana Fubini) del libro di Douglas J. Davies, *Morte, riti, credenze. La retorica dei riti funebri*, che è stato presentato il 12 gennaio 2001 nella sala conferenze della Società per la Cremazione di Torino, con la presenza dell'autore, sono ora in preparazione presso l'editore Paravia-Scriptorium, ancora nella collana Fabretti, gli atti (a cura di Marina Sozzi) del convegno "La scena degli addii. Morte e riti funebri nella società occidentale contemporanea" che si è tenuto a Torino nel settembre 1999. Gli interventi (Alfredo Milanaccio, Adriana Cavarero, Paola Borgna, Tony Walter, Francesco Campione, Luigi Berzano, Roberto Tessari, Marinus Schouten, Douglas J. Davies, Michelangelo Pistoletto, Michel Maffesoli) rendono conto della complessità e dell'estrema attualità del problema dei riti funebri nel mondo contemporaneo e rinvengono, pur nella diversità dell'approccio disciplinare e delle opzioni intellettuali dei relatori, una comune tendenza – presente nel mondo occidentale e in particolare in Europa – alla personalizzazione dei rituali, ad attribuire un nuovo valore alla memoria di ciò che il defunto fu in vita, per i suoi familiari ed amici.

Il tema dei riti funebri, insieme a quello del lutto (in particolare per quanto riguarda la gestione di quest'ultimo nel lavoro degli operatori, sanitari e funerari) affrontato nel convegno "Il filo interrotto. Elaborazione e gestione del lutto nella società contemporanea" che ha avuto luogo, sempre a Torino, il 2 dicembre 2000, costituiscono due delle priorità della Fondazione Fabretti, sia sul piano del-

la ricerca scientifica sia su quello della formazione professionale, attività prevista dallo statuto stesso della Fondazione. A partire dall'autunno del 2001 verranno infatti proposti agli operatori, funerari e sanitari, dei corsi di formazione sui temi della morte e del lutto. I corsi prevedono una parte teorica, che – porgendo in modo accessibile i temi teorici più discussi ai nostri giorni – si propone di rivalutare il significato culturale del delicato compito di coloro che lavorano a contatto con la morte e il lutto; e una parte di training psicologico fatto per gruppi, con lo scopo di fornire strumenti personali per la gestione del lutto altrui e di accrescere l'autostima e la consapevolezza degli operatori nei confronti del proprio lavoro.

Questo progetto, che verrà proposto a livello regionale per quanto riguarda gli operatori sanitari, e nazionale per quanto riguarda quelli funerari, ha una dimensione anche europea. La Fondazione Fabretti ha infatti in corso una serie di riunioni preparatorie per un lavoro di formazione da fare in stretta collaborazione con altre istituzioni tanatologiche europee, e in particolare olandesi, inglesi e belghe. Benché infatti i problemi siano differenti da un Paese all'altro, l'esigenza di proporre una formazione professionale sui temi della morte è comune, e avvertita, nell'ultimo decennio, in molti paesi europei, alcuni dei quali, rispetto all'Italia, sono all'avanguardia. Questa rete di relazioni europee permetterà dunque alla Fondazione di organizzare i corsi di formazione in Italia con una maggiore consapevolezza delle esperienze già avviate altrove in Europa, e dei risultati già conseguiti.

Un concorso per gli studenti organizzato dalla SOCREM di Genova

La Società per la Cremazione di Genova – una delle più attive a livello nazionale – ha avviato nei mesi scorsi un'iniziativa originale e importante: un concorso riservato agli studenti delle scuole superiori e dell'università.

Ai partecipanti è stato richiesto di scrivere su uno dei seguenti soggetti:

- trattazione libera degli aspetti sociali, storici, civili ed ecologici della cremazione;
- rituali funerari: morte e religiosità nella civiltà europea passata e contemporanea;
- indagini sul comportamento umano di fronte alla morte.

In palio tre personal computer.

La data di scadenza per la presentazione degli elaborati era il 30 settembre scorso.

Sarà interessante conoscere quanti studenti hanno accettato di scrivere e, naturalmente, il contenuto dei loro interventi. Anche in questo modo si promuove la cultura della cremazione, secondo quello che è uno degli impegni prioritari delle nostre associazioni.

CREMAZIONE

LA PUREZZA DEL RICORDO



Numero Verde
800-233771



SOCREM
ENTE
MORALE **TORINO**

*Associatevi per garantire
il rispetto della vostra scelta.*